

Parlare di «memoria», quale tema biblico collegato a quelli che lo hanno preceduto nello svolgimento del modulo 2011-2012, non può non rimandare al versetto *princeps* che in modo particolare l'esalta. Sono le *ipsissima verba*, le parole proprie di Gesù: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22:19c; 1 Cor 11:23). [Letteralmente: «Questo fate in mia memoria = τὸ τοῦ ποιείτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν/tùto poiéite eis ten emèn anàmnesin]. Luca pone questo appello a seguito e in connessione con la *fractio panis*, cioè dopo avere «*spezzato il pane*» (v. 19b); non lo troviamo né nel resoconto di Marco (14:22-25) e neppure in quello di Matteo (26:26-29). Lo troviamo, invece, nella «tradizione» paolinica (1 Cor 11:23) ove leggiamo le stesse parole di Luca che con ogni probabilità le ha ricevute da Paolo il quale, solo, può dire: «*Io infatti ho ricevuto dal Signore ciò che trasmisi a voi*» (v. 23a). Ed ancor prima che ai Corinti ne avrà fatto parola con Luca, suo collaboratore e medico personale, che si muove alquanto nel solco del pensiero o influenza paolinica sia per quel che riguarda l'evangelo e sia per quel che riguarda il libro degli Atti. Quanto alle date e per quel che ci può essere utile, ricordiamo che lo scritto ai Corinti è databile intorno al 56 mentre l'evangelo di Luca sarebbe stato scritto nel decennio succiso all'anno 70, diciamo intorno al 75. Va detto, e non solo per inciso, che il raccolto dell'Ultima cena manca del tutto nell'evangelo secondo Giovanni, quindi è l'asse Paolo-Luca che rimanda alla cura della «memoria» per quel che riguarda la morte e la resurrezione del Cristo, eventi che Marco e Matteo collegano al tema del «patto» che abbiamo già studiato con le prime due *basi di ascolto* di quest'anno. ♦ Una domanda si impone: Sappiamo cosa è la «memoria»? Tra il tanto che si può dire mi permetto di mutuare una sintesi di grosso spessore. Nel saggio *Materia e memoria* di Henry Bergson (1859-1941) la memoria non è concepita come facoltà mnemonica, in linea con il pensiero corrente, ma come il divenire spirituale della coscienza, lo spirito stesso dell'uomo. La memoria conserva tutto o quasi tutto il passato, lo fonde con l'avvenire, ogni momento del quale è assolutamente nuovo. Per memoria si intende il valore puramente qualitativo della durata, nella quale l'io interiore si ripone, si riconosce e prende possesso dei suoi 'sé' per l'esercizio della sua libertà che è autodeter-minazione dell'io interiore. Possiamo aggiungere che la «memoria» dalle sue forme biologiche fino alle espressioni più alte ed intellettuali, rappresenta una condizione essenziale perché si abbia un'autentica vita privata. Il richiamo all'io interiore ci rimanda, p.e., a Rm 7:22 «κατὰ τὸν ἔσω ἄνθρωπον/secundum interiorem hominem/secondo l'uomo interiore», con Ef 3:16 (!), e 2 Cor 4:16. Il richiamo alla «memoria» è rivolto a e comprende l'uomo nelle sue più intime connotazioni biologiche, fisiologiche, esistenziali, storiche, emotive, temporali. Accenno solo al fatto che le emozioni, come anche vari stati d'animo, esercitano un ruolo importante nella memoria e nel suo 'molteplice esercizio'. E questo va tenuto presente per quello che stiamo dicendo e per il fine che ci proponiamo. ♦ Israele si richiama continuamente alla memoria della sua storia, lo fa nelle sue liturgie, nella vita familiare, negli incontri (soprattutto tra uomini) e non per il semplice gusto di rievocare una storia passata, ma per capire il 'presente' che

vive e far fronte al futuro. In realtà il *passato* non era mai passato, mai liquidato, ma nascondeva inesauribili possibilità di dare forma nuova e significato incidente al *presente* e, perché no?, al *futuro*. La cura della memoria è un tratto forte della cultura ebraica di ogni tempo per ricordare le grandi opere di liberazione compiute da Dio a cominciare da quella dalla schiavitù di Egitto. In quell'occasione, metafora, anche tutt'oggi, di ogni possibile liberazione radicale, fu stabilito: «*Questo giorno sarà per voi memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione ...*» (Es 12:14). Per Israele, per la cultura ebraica non dimenticare, ricordarsi è prima di tutto comprendere la presenza fedele e costante di Dio. Egli stesso, Iddio, non dimentica e, chiedendo di ricordare le sue azioni, mantiene ben viva la dialettica dell'Alleanza e del Patto. ♦ Gesù, a sua volta, che inaugura la Nuova Alleanza, da ebreo qual'era e nello spirito della volontà di Dio Padre, chiede con profonda carica umana: «*Fate questo in memoria di me!*» (Lc 22:19c e 1 Cor 11:24-25). Sono tre i momenti in cui si articola questa particolare richiesta, richiesta che assurge a carattere di comandamento: (a) «*fate questo*», (b) «*in memoria*», (c) «*di me*». ♦ «**Fate questo**». Gesù istituisce il rito della cena invitando i suoi apostoli, e con essi i credenti di ogni epoca, a celebrarlo e, come si è ben compreso sin dagli inizi, con una qualche regolarità. Non credo che nel momento istitutivo Gesù abbia mangiato di quel pane o bevuto a quel calice. Non si identifica e non si confonde con il simbolo essendone egli stesso il vero, unico, complessivo e reale significato. Un simbolo che conduceva a Lui. Matteo ci fa leggere chiaramente (a mio parere) la parola di Gesù quando disse: «*Prendete (voi), mangiate (voi) ... bevete (voi) ...*» (26:26c, 27b), e non «*prendiamone, mangiamone, beviamone*». Egli è la realtà irripetibile che da lì a poco darà senso al «simbolo» istituito e senza identificarsi transustanzandosi con esso. ♦ «**In memoria**». Celebrare il rito ma non come «semplice evocazione» o «ricordo intellettuale» o «emozione indotta». «La memoria – per un bel gruppo di studiosi della cultura del ricordo – non è solamente un fenomeno mentale individuale o collettivo (o comunitario, ndr), quanto piuttosto una forza di comune sviluppo del mondo. Con la memoria non si stabilisce solamente il passato comune, ma in un modo particolare il presente condiviso e il futuro atteso. Si creano spazi culturali che condizionano la vita e le relazioni umane non meno degli spazi naturali. La potenza della memoria diventa evidente se osserviamo in qual modo la memoria culturale supera la memoria comunicativa» (Michael Welker, *Cosa avviene nella cena del Signore*, Claudiana, p: 135). ♦ «**Di me**». Dell'intera mia persona, sembra dire Gesù. Della mia persona, come di essa è detto nelle Scritture («*Le Scritture testimoniano di/per me*» (Gv 5:39), quindi del mio passato pre-esistenziale. «*Di me*», cioè delle mie opere che rivelano la mia natura teandrica («*Le opere che faccio testimoniano di me*» (Gv 5:36; 10:25). Il riferimento è a quanto Egli operava nel suo presente storico. «*Di me*», cioè quanto di me ancora si rivelerà nel futuro, il futuro che ci comprende e ci consentirà di conoscerLo dal momento che «*lo Spirito di verità, che procede dal Padre, testimonierà di me*» (Gv 15:26), come in realtà è accaduto ed accade.

